

MARCELLO MUSTÈ\*

PRAXIS E SAPERE  
TRA I *GRUNDRIFFE* E IL *CAPITALE*

Abstract: *Praxis and Knowledge: Grundrisse and Capital*

In the pages on machines in the sixth notebook of the *Grundrisse* and in Chapter 13 of the first volume of *Capital* on «machines and modern industry» Marx develops the theory of relative surplus-value to its full extent and announces the search for the third volume on the tendency of the rate of profit to fall. The theoretical assumption underlying this analysis can be found in the “abstract” presentation of the «labour process» in Chapter 5 of the first volume of *Capital*, where the nature of praxis is considered «independently of any determined social form». In the comparison between the two situations – concrete labour and the system of machines – the expropriation of knowledge from the producer and the incorporation of science into capital emerge as key elements in understanding exploitation. The relationship between praxis and knowledge also defines a new level of class conflict, centred on social intellect or “general intellect”, different from the one characteristic of the era of absolute surplus-value and the struggle for the “normal working day”.

Keywords: Class Struggle, Communism, General Intellect, Labour Theory, Philosophy of Praxis

Nella vicenda della filosofia e della storiografia europee, Marx è il primo pensatore che arriva a concepire la storia come una successione di “sistemi” (o “formazioni economico-sociali”), dotati ciascuno di un principio costitutivo e, inoltre, connessi in una relazione dialettica, determinata dall’idea di “rivoluzione”, dalla contraddizione (secondo la lettera della *Prefazione* del 1859) tra forze produttive e rapporti di produzione<sup>1</sup>. Prima di lui, nei classici dell’illuminismo e in autori come Ranke, Droysen o Hegel, la storia umana era bensì disposta in un ordine progressivo e organizzata in “epoché”, ma non ancora scandita nel ritmo immanente delle diverse forme che l’operazione fondamentale del lavoro ha acquistato nel corso dei secoli. Di qui la centralità del pensiero di Marx e la sua persistente e insuperata attualità per il discorso storico.

La “filosofia della storia” edificata su tali basi prospetta due discontinuità fondamentali, l’una nel punto di inizio – il passaggio dalla natura animale all’artificio, chiarito preliminarmente nel primo capitolo dell’*Ideologia tedesca*<sup>2</sup> –, l’altra nel punto di arrivo, quando, unificata l’umanità nel mercato mondiale, si annuncia il passaggio dalla necessità alla libertà, dal capitalismo ormai compiuto al comunismo; nel mezzo, tra l’una e l’altra di queste “rotture”, si dispiega la lunga storia dello sfruttamento, o, come ancora si legge nella *Prefazione* del 1859, la «preistoria» delle società umane<sup>3</sup>. Tale “preistoria” è segnata dal gesto originario della separazione del consumo del signore dalla produzione del servo, per cui il lavoro di alcuni è destinato al consumo improduttivo di altri<sup>4</sup>. La divisione tra signori e servi – che si prolunga e si riproduce, sia pure in una forma sostanzialmente alterata, nel sistema moderno del capitale – ha come primo effetto la dissociazione e l’espriazione del sapere – in quanto *puro* sapere e *theorein* – dall’operazione elementare della prassi. Tra *puro* consumo e *pura* teoria si stabilisce così un intreccio e una simbiosi inestricabile. Il processo di sviluppo del capitalismo porta alle estreme conseguenze questa

---

\* Sapienza Università di Roma.

<sup>1</sup> Marx (1974), pp. 5-6.

<sup>2</sup> Marx, Engels (1979), pp. 18-22.

<sup>3</sup> Marx (1974), p. 6.

<sup>4</sup> Per la definizione della teoria dello sfruttamento in termini di consumo improduttivo, cfr. Rodano (1990), in particolare le pp. 5-27 (*Il concetto marxiano di rivoluzione*) e le pp. 71-85 (*Il signore in sé. Ragioni soggettive del suo apparire*).

rottura del rapporto tra teoria e prassi, vera e propria matrice della “preistoria” umana, fino al punto in cui, incorporata organicamente la scienza nel cervello del capitale, pervenuto al dominio della tecnica e al prevalere del capitale fisso e del sistema di macchine, il modello capitalistico incontra la sua contraddizione e tendenziale crisi. Il capitalismo, cioè, continua la vicenda dello sfruttamento, in quanto il sapere si erge contro la figura del produttore, ma al tempo stesso oltrepassa la tradizionale separatezza del sapere dalla produzione (una produzione asservita al principio del plusvalore), riportando le funzioni conoscitive all'interno della fabbrica.

### 1. Il processo lavorativo

La questione ora accennata, del rapporto tra scienza e prassi e della sua evoluzione nel capitalismo maturo, rende necessaria qualche breve considerazione sulla natura filosofica della ricerca di Marx all'altezza dei *Grundrisse* e del *Capitale*. È facile osservare (ma troppe volte è stato dimenticato dagli interpreti) che la riflessione filosofica di Marx aderisce, in una maniera che potremmo definire plastica, allo sviluppo della sua concezione della storia e della politica<sup>5</sup>. Fin dalle *Tesi su Feuerbach* e dall'*Ideologia tedesca*, Marx aveva eliminato qualsiasi accezione “trascendentale” delle categorie filosofiche, come ancora, in una linea che attraversa l'intero pensiero moderno (da Cartesio a Kant e oltre), poteva leggerla nell'idealismo “speculativo” di Hegel. Nel «sapere reale»<sup>6</sup>, come definì la nuova forma di pensiero che scaturiva dalla duplice critica di idealismo e materialismo, la teoria non precede né costituisce la prassi, ma, al contrario, è una sua *funzione*, che il pensiero astratto può elaborare e rendere cosciente, senza tuttavia “rovesciare” il rapporto tra i due termini. Si tratta (per adoperare il lessico che sarà di Antonio Labriola e di Gramsci) di una *filosofia della praxis*, nel senso che il primo momento (la filosofia) appartiene al secondo (la praxis), è a esso immanente, anche se la teoria astratta può enuclearne il senso e svolgerne compiutamente il discorso<sup>7</sup>.

Assunto il paradigma dell'economia politica per illustrare lo sviluppo del mondo moderno, il vocabolario filosofico di Marx si articolò sostanzialmente su tre livelli, sia pure con feconde e reciproche intersezioni reciproche. A un livello più profondo, Marx elaborò concetti destinati a spiegare l'*antropologia* della storia, concetti che non possono non essere presenti nella vicenda umana, al di là della differenza tra storia e «preistoria» (al di là, cioè, del fatto dello sfruttamento) e tra i diversi sistemi sociali<sup>8</sup>. Non si tratta di categorie “eterne”, ma di categorie concretamente “universali”, la cui validità rimane circoscritta alla storia dell'uomo, che possono essere considerate solo astrattamente dal pensiero, come materia e contenuto sempre determinati dalla forma di un sistema economico-sociale: categorie, per citare alcuni esempi, come la natura, il bisogno, la materia prima, il lavoro, il sapere, lo strumento, il valore d'uso, il consumo. Inoltre, Marx formulò (con l'aiuto dell'economia classica) una serie di categorie destinate a specificare l'intera «preistoria» dell'uomo, in quanto deformazione provvisoria dell'antropologia umana, a cominciare da quelle di “alienazione” e di “sfruttamento”. Infine, Marx mise a fuoco i concetti capaci di rappresentare la figura del capitale – come libertà soggettiva, egualanza formale, lavoro salariato, plusvalore relativo, sistema di macchine –, che indicano le trasformazioni della tarda modernità rispetto a tutta la precedente vicenda dello sfruttamento. Un discorso sulla *filosofia* di Marx (ne troveremo tra breve una conferma) dovrebbe anzitutto interrogarsi su queste stratificazioni concettuali e sui loro rapporti reciproci, al cui interno si situano anche i

<sup>5</sup> Sono da riprendere, in questo senso, e ovviamente da ridiscutere, le tesi di Louis Althusser in Althusser, Balibar (1971), pp. 11-214.

<sup>6</sup> Marx, Engels (1979), p. 14.

<sup>7</sup> Sul concetto di “filosofia della praxis”, cfr. Mustè (2018).

<sup>8</sup> Cfr. Finelli (2018), pp. 117-203 (soprattutto le pp. 177-186 su *Marx e l'antropologia*).

grandi problemi della logica (per esempio la dialettica) e del rapporto con la tradizione (per esempio con Hegel, Feuerbach e l'ideologia borghese).

Il nesso tra praxis e sapere costituisce un esempio illuminante di questa stratificazione e sovrapposizione di piani lessicali differenziati, ciascuno chiamato a illustrare, sul piano teorico, un diverso aspetto del problema. Nel primo libro del *Capitale*, dopo avere chiarito il carattere delle merci e della loro circolazione nel mercato capitalistico, avvicinandosi all'esposizione del meccanismo di valorizzazione, Marx analizzò il processo lavorativo nei suoi movimenti «semplici e astratti»<sup>9</sup>, come produzione di valori d'uso o di beni, «indipendentemente da ogni forma sociale determinata»<sup>10</sup>. Per la descrizione di tale operazione elementare (la produzione di valori d'uso), spiegò che non è necessario «presentare il lavoratore in rapporto con altri lavoratori», cioè evocare una specifica formazione economico-sociale, poiché si tratta di un'attività «comune egualmente a tutte le forme di società della vita umana»<sup>11</sup>. Con il rinvio dal valore di scambio al valore d'uso, si entrava perciò in un terreno *antropologico*, per quanto «astratto» (perché per il materialismo storico la produzione è sempre segnata dal lavoro sociale), che non tocca la differenza specifica tra i diversi sistemi (segnata dalla differente configurazione del lavoro), ma che tenta di enucleare una dimensione fondamentale della storia umana<sup>12</sup>.

Il passaggio più denso di questa riflessione è scolpito in quella formula dello «Stoffwechsel» che Delio Cantimori tradusse, non senza ingegno interpretativo, come «ricambio organico»<sup>13</sup>. Una immagine di straordinaria forza e difficoltà, chiamata a sottolineare la perfetta immanenza dell'uomo nella natura (l'uomo è «una fra le potenze della natura»<sup>14</sup>) e, tuttavia, la sua capacità di trascenderla, di dominarla e «assoggettarla», di vincerne il monotono «assopimento», attraverso il gesto primitivo della prassi, che è, nelle sue parole, tanto trasformazione del moto naturale quanto mutamento essenziale della «natura sua propria»<sup>15</sup>, creazione di storia. Un passo fondamentale, dunque, nel quale Marx, con una immagine vivida più che con un lungo discorso teorico, riscriveva il problema moderno del giusnaturalismo, della natura e dell'artificio. Tra il bisogno e il consumo – estremi naturali del sillogismo, presto trascinati nel vortice artificiale della civiltà – si disponevano, come termini medi della prassi umana, il lavoro vivo e concreto, gli strumenti e la capacità di produrre, attraverso la materia naturale, i beni utili (i valori d'uso) alla propria vita.

La praxis assumeva così il volto di un gesto umano, di una energia interna alla dimensione naturale, immanente in essa, e in grado, nello stesso tempo, di trascenderne i limiti nell'orizzonte di una storia. Nel tentativo di definirne la struttura, Marx ne chiariva il significato di *praxis razionale*, di un'azione attraversata, fin dall'inizio, dal momento dell'*ideazione*, capace di protrarsi «per tutta la durata del lavoro» come «volontà conforme allo scopo» e come «attenzione»<sup>16</sup>. Non dunque «volontà di potenza», pura energia vitale destinata a fissarsi successivamente in forme «apollinee» e intellettive, ma attività preceduta e guidata dall'intelletto, da un fine propriamente razionale. Di fronte agli altri animali, alle più mirabili opere del «ragno» o dell'«ape», che «fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera», solo l'uomo possiede, nell'operazione del lavoro, la facoltà di anticipare «nella sua testa» il risultato della propria azione: «alla fine del processo

<sup>9</sup> Marx (1980), p. 218.

<sup>10</sup> Ivi, p. 211.

<sup>11</sup> Ivi, p. 218.

<sup>12</sup> Sul «processo lavorativo» sono ancora efficaci le pagine di Badaloni (1980), pp. 33-39. Cfr. anche Harvey (2014), pp. 109-130.

<sup>13</sup> Cfr., in questo fascicolo del «Bollettino filosofico», l'articolo di Isabelle Garo, *Production et reproduction sociales chez Marx*. Nella vasta letteratura su questo tema, si vedano almeno: Foster (2000); Griesse (2006); Saito (2017); Schmidt (2017); Bergamo (2022). Per una utile sintesi, cfr. Bugli (2024).

<sup>14</sup> Marx (1980), p. 211.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Ivi, p. 212.

lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella *idea del lavoratore*, che quindi era già presente *idealmente*<sup>17</sup>. Tale qualità razionale della prassi giustifica, inoltre, la suddivisione del processo lavorativo semplice nei suoi momenti, nel “lavoro stesso”, nell’“oggetto del lavoro” e nei “mezzi di lavoro”; dunque la distinzione iniziale tra lavoro vivo e lavoro morto, articolazione dinamica che si oggettiva e «si estingue nel prodotto», nel valore d’uso: «Il lavoro si è oggettivato e l’oggetto è lavorato»<sup>18</sup>. E giustifica, infine, l’importanza assegnata alla «creazione di mezzi di lavoro», che porta alla definizione dell’uomo, con Benjamin Franklin, come «a toolmaking animal», un «animale che fabbrica strumenti»<sup>19</sup>.

La evidente ascendenza hegeliana di questa raffigurazione della prassi (del gesto attraverso cui l’uomo, in quanto ente naturale, si solleva al di sopra della natura), non deve tuttavia condurre a una lettura, per così dire, di tipo “idealistico” del paradigma teorico tracciato da Marx. L’idea che precede e guida l’azione, sfociando nell’oggettivazione del valore d’uso, non può essere intesa come idea “astratta” o “trascendentale”, ma deve essere concepita, essa stessa, come prodotto della prassi, che trova in questa la sua genesi, in un circolo omogeneo dove teoria e prassi, idea e azione, si presuppongono e si alimentano reciprocamente. Come sappiamo dal *Capitale* e, ancor prima, dall’*Ideologia tedesca*, le idee sono prodotte dall’uomo come gli altri valori d’uso e, proprio in questa forma, esse entrano nella produzione della vita umana.

Il processo lavorativo semplice, messo a tema nel quinto capitolo del primo libro del *Capitale*, presenta pertanto il sapere (l’ideazione) come momento interno e costitutivo della prassi e, inoltre, come qualità distintiva, in ultima istanza, dell’azione umana rispetto a quella genericamente animale. Il nesso sapere-prassi, così delineato, spiega dunque il passaggio, altrimenti oscuro, dalla natura alla storia propriamente umana, introdotto nel passo sullo *Stoffwechsel*. Il modo di produzione capitalistico conferisce a questo processo un carattere (la separazione tra produttore e mezzi di produzione, il valore di scambio) che determina una sostanziale *deformazione* di quel nesso. Infatti, nel lavoro concreto (come Marx definisce il lavoro orientato alla produzione di valori d’uso) la «creazione del valore» avviene «qualitativamente», «secondo il suo fine e il suo contenuto», mentre nella produzione capitalistica di merci lo stesso processo lavorativo «si presenta invece solo dal suo lato quantitativo» e, più precisamente, «si tratta ormai soltanto del tempo»<sup>20</sup>. Nella bilateralità del processo produttivo<sup>21</sup>, dunque, il rapporto tra qualità e quantità si rovescia, nel senso che non è più il sapere che governa il tempo di produzione ma, al contrario, è il tempo del lavoro *astratto* che ormai guida e governa il sapere produttivo. Attraverso la separazione tra produttore e mezzi di produzione, è il sapere che, in primo luogo, viene sottratto al produttore. Privato del momento costitutivo dell’ideazione, il lavoratore è ridotto a semplice funzione pratica, nel fatto indistinguibile dalla vita animale. La scissione tra teoria e prassi, che caratterizza l’intera storia dello sfruttamento, si compie, come espropriazione del sapere al produttore, nell’epoca del plusvalore relativo, quando il fine dell’azione non è più l’oggettivazione dell’idea ma la valorizzazione. È in questa chiave che Marx ripensa, all’altezza del *Capitale* e in una chiave di ormai integrale storicizzazione, quel concetto di alienazione che aveva fatto la sua prima e scintillante prova nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844.

---

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Ivi, p. 215.

<sup>19</sup> Ivi, p. 214.

<sup>20</sup> Ivi, p. 229.

<sup>21</sup> Cfr. ivi, pp. 232-237.

## 2. Il General Intellect

Per provare a chiarire la questione che il quinto capitolo del *Capitale* ha introdotto sul piano più radicale della riflessione filosofica, giova tornare brevemente alle pagine che nei *Grundrisse* Marx aveva dedicato al tema dell'intelletto sociale<sup>22</sup>. Pagine che, come è noto, vennero pubblicate in Italia per la prima volta nel 1964, nella forma incompleta di un «frammento sulle macchine», con il tentativo di dimostrare il successivo «passo indietro» che Marx avrebbe compiuto nel *Capitale*, dove, in un passo celebre, era arrivato a contrapporre il dispotismo della fabbrica all'anarchia della società civile. Per questa via, esse divennero quasi il manifesto di un marxismo «operaista», con la conseguente tesi della «resistenza della classe operaia», della costruzione di una razionalità e di una pianificazione alternative rispetto al modello dialettico per cui «solo limite allo sviluppo del capitale è il capitale stesso»<sup>23</sup>.

Oggi possiamo leggere tali pagine per quello che sono, collocandole nel contesto di una riflessione larga sulle tendenze fondamentali del sistema capitalistico, sollecitata da fonti suggestive, come il libro di James Lauderdale sulla natura e l'origine della ricchezza e quello di Andrew Ure sulla *Philosophie des manufactures*, che certo condussero Marx a interrogarsi sugli scenari futuri dell'economia mondiale, oltre lo sguardo «scientifico» per lo più trattenuto sul presente inglese<sup>24</sup>. Il risultato più rilevante conseguito nel sesto quaderno dei *Grundrisse* può essere indicato nella difficile definizione (o meglio nella ridefinizione, rispetto ai classici dell'economia politica) del concetto di capitale fisso, sostanzialmente assente, fatta salva qualche occorrenza, nel primo libro del *Capitale* ma centrale e decisivo nella struttura del secondo libro<sup>25</sup>. Distinguendo tre figure della circolazione delle merci – il «processo complessivo», la «piccola circolazione», la «grande circolazione» –, Marx rifletteva sulle «interruzioni» del movimento fluido del mercato in cui il capitale viene incorporato in determinate cose, indicandole dapprima, all'interno del «processo complessivo», nella merce, nel denaro e nelle «condizioni di produzione», quindi, nel terzo momento della «grande circolazione», nel capitale fisso, quello che «è fissato al processo di produzione e viene in esso stesso consumato»<sup>26</sup>, senza tornare nella sfera della circolazione. Nelle osservazioni che svolgono questo concetto, dove il capitale si presenta *come tale*, fissato in una cosa, in un *feticismo* che supera, per intensità, quello stesso della merce, Marx precisava che il capitale fisso è caratterizzato dalla dinamica del *logoramento* (una particolare specie di consumo produttivo) e che, in un senso stretto, esso deve essere identificato con il mezzo di produzione, con «il medio tra il lavoro vivo e il materiale da elaborare»<sup>27</sup>. Rispetto a quanto si leggerà nel primo libro del *Capitale*, dunque, qui non è il capitale costante che individua la *forma* del capitale, ma il capitale fisso, che del capitale costante costituisce una parte, principalmente quella relativa al mezzo di produzione<sup>28</sup>. Infatti, nel passo veramente decisivo di questa riflessione, Marx definiva il capitale fisso come «determinazione formale»<sup>29</sup> del capitale, oltre la triplice distinzione del «lato materiale» (materiale di lavoro, mezzo di lavoro, lavoro vivo), in quanto esso è la «differenza qualitativa del capitale stesso»,

<sup>22</sup> Sul rapporto tra *Capitale* e *Grundrisse* si vedano: M. Montanari, *Leggere i Grundrisse alla luce del Capitale*, in Basile, Paolini, Zingone (2020), pp. 65-72 e l'*Introduzione* di Musto a Marx (2012), pp. 23-34.

<sup>23</sup> Panzieri (1976), p. 66. Su una linea analoga, si veda il più recente Negri (2019).

<sup>24</sup> Lauderdale (1967) e Ure (1836).

<sup>25</sup> Cfr. Napoleoni (1972), pp. 89-99 e Harvey (2024), pp. 363-439.

<sup>26</sup> Marx (1970), p. 369.

<sup>27</sup> Ivi, p. 370.

<sup>28</sup> «La parte del capitale che appartiene come tale al processo di produzione, è quella parte di esso che materialmente funge soltanto da mezzo di produzione» (ivi, p. 370); «il capitale che si consuma nel processo di produzione stesso, o capitale fisso, è, in senso enfatico, un mezzo di produzione» (ivi, p. 387).

<sup>29</sup> Ivi, pp. 388-389: «ora, nella differenza di capitale circolante (materia prima e prodotto) e capitale fisso (mezzo di lavoro), la differenza degli elementi in quanto valori d'uso è posta nello stesso tempo come differenza del capitale in quanto capitale, nella sua differenza formale».

ossia la figura compiuta che esso assume nel processo estremo e più maturo di formazione del plusvalore relativo.

La prima conseguenza della posizione assunta dal capitale fisso come «determinazione formale» del sistema consiste nel passaggio dalla sussunzione formale del lavoro al capitale (quando la forza-lavoro è ridotta a merce, acquistata nella sfera della circolazione e consumata nella fabbrica) alla sua sussunzione *reale*, nel senso che il feticismo, da ideologia che nasconde nella merce il rapporto tra i produttori, qui si realizza pienamente, poiché l'attività valorizzatrice del lavoro è ora nascosta e surrogata dalla macchina come incarnazione del capitale<sup>30</sup>. Marx scrive, con lessico hegeliano, che «la appropriazione del lavoro vivo ad opera del lavoro oggettivato», che costituisce «il concetto stesso del capitale», ora «è posta» e si manifesta «come carattere del processo di produzione stesso»<sup>31</sup>. Con il prevalere del capitale fisso nella figura delle macchine, il concetto del capitale è dunque “posto”, ovvero è diventato *realtà*, oltre la forma feticistica del lavoro come merce. Il soggetto immediato della produzione non è più l'operaio, ma la macchina, e il lavoro appare «frantumato» e «sussunto» al «potere che lo domina»<sup>32</sup>. In altri termini, rispetto alla descrizione del capitolo quinto del *Capitale*, dove il lavoro domina il processo di produzione di valori d'uso, la situazione è rovesciata, perché la produzione di merci, centrata sulla funzione del capitale fisso, riduce il lavoro vivo ad accessorio secondario e insignificante. Marx aggiunge che «la singola forza-lavoro scompare»<sup>33</sup>, la vecchia figura individuale dell'operaio esce definitivamente di scena, rendendo anche desueta e superata l'immagine, derivata da Locke, della proprietà individuale, e che al suo posto compare la figura del «lavoro sociale», combinato, quel processo collettivo di cooperazione descritto da Andrew Ure come «un enorme automa».

La sussunzione reale del lavoro al capitale è solo un aspetto della condizione del capitalismo avanzato. Ciò che del lavoro vivo viene incorporato nel capitale è soprattutto l'ideazione, il sapere immanente all'attività produttiva di valori d'uso. In questo senso, il capitale prosegue la «preistoria» dello sfruttamento, in quanto ribadisce la separazione tra sapere e produttore, ma introduce una novità sostanziale, perché riunifica (sia pure nella forma distorta di quella espropriazione) sapere e processo produttivo. Rispetto alla vicenda pre-moderna, quando il sapere del signore si affermava nella figura metafisica di un puro *theorein*, il capitale riafferma la scienza come *funzione* della prassi, “preparando” e anticipando, così, la riappropriazione rivoluzionaria. L'incorporazione della scienza nel cervello del capitale, attraverso la centralità della macchina, costituisce il tratto essenziale del capitalismo maturo: la scienza, scrive Marx, diventa un «potere estraneo» sull'operaio, «come potere della macchina stessa»; «la scienza si presenta, nelle macchine, come una scienza altrui, esterna all'operaio»<sup>34</sup>. Quindi «le macchine si presentano così come la forma più adeguata del capitale fisso, e il capitale fisso, se si considera il capitale nella sua relazione con sé stesso, come la forma più adeguata del capitale in generale»<sup>35</sup>. Questo sapere incorporato nel capitale è descritto da Marx con quelle formule celebri, come «general intellect», «sapere sociale generale», «intelletto sociale». Il punto essenziale è che esso appare come «forza produttiva immediata»<sup>36</sup>, come generatore di valore. Seppure parte del capitale costante, il capitale fisso acquista, rispetto alla lettera del primo libro del *Capitale*, una funzione analoga a quella del capitale variabile, in quanto capace di produrre ricchezza e

---

<sup>30</sup> Sul concetto di sussunzione reale, cfr., in questo fascicolo del *Bollettino filosofico*, l'articolo di Augusto Illuminati, “Marx e i regimi di sussunzione del lavoro”, pp. 274-287.

<sup>31</sup> Marx (1970), p. 391.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Ivi, p. 407.

<sup>34</sup> Ivi, p. 393.

<sup>35</sup> Ivi, p. 392.

<sup>36</sup> Ivi, p. 403.

nuovo valore. In sostanza, nella sua fase più matura, il capitale realizza questa doppia e convergente sussunzione, del lavoro vivo e del sapere.

L'idea che il valore delle merci fosse prodotto dalle macchine e non più dal lavoro, rappresentava uno degli aspetti principali del libro di Lauderdale sull'origine della ricchezza sociale. L'intera teoria del valore-lavoro, sostenuta in tutte le opere economiche di Marx (inclusi i *Grundrisse*), sembrava scossa da questa osservazione. È importante, dunque, chiarire come, qui e altrove, Marx accogliesse e, al tempo stesso, ridimensionasse questa ipotesi, potenzialmente distruttiva per la sua concezione economica. In un passo dei *Grundrisse*, egli offrì una precisa chiave di lettura per sciogliere questo problema: scrisse che il capitale fisso, «nella sua determinazione di mezzo di produzione, la cui forma più adeguata sono le macchine», produce certamente valore, cioè «aumenta il valore del prodotto», ma solo perché «è esso stesso prodotto del lavoro», «una certa quantità di lavoro in forma oggettivata»<sup>37</sup>. Marx accoglieva, quindi, l'idea che, nel capitalismo maturo, il capitale fisso produce nuovo valore in forma *immediata*, ma ribadiva che, in forma *mediata* e nascosta, è il lavoro oggettivato, contenuto nella produzione della macchina, che determina la formazione del plusvalore<sup>38</sup>. La distinzione tra produzione *immediata* e produzione *mediata* di valore consentiva a Marx di sottolineare la novità del sistema di macchine nella grande industria senza tuttavia rinunciare alla teoria del valore-lavoro. Ciò che cambiava era tuttavia il significato del lavoro, che non indicava più soltanto (come nella formazione di plusvalore assoluto) il lavoro vivo dell'operaio singolo, sia pure coordinato con quello di altri operai, ma il sapere incorporato nel capitale. Se la macchina non era produttrice, in ultima istanza, di nuovo valore, rappresentando l'apparenza e non l'essenza del fenomeno, restava il fatto che la funzione intellettuale, creatrice del capitale fisso, interpretata come «general intellect» e «lavoro sociale», doveva essere riconosciuta come fonte di valorizzazione, in coerenza, d'altronde, con la visione generale del processo lavorativo semplice, della praxis, in quanto costituita e orientata da un atto di ideazione dell'intelletto.

La distinzione tra valorizzazione *immediata* e *mediata* sfuggì in larga parte agli interpreti operaisti, che proprio per questo configurarono il conflitto sociale come «resistenza» e rivolta degli oppressi, come un atto esterno alla chiusa compattezza del sistema di pianificazione capitalistico. Allo stesso modo sfuggì a quegli interpreti il significato dialettico delle pagine, indubbiamente fondamentali, che Marx dedicò, nei *Grundrisse* e in altri testi, al tema del tempo liberato dal lavoro necessario. Secondo la logica del plusvalore relativo, il sistema di macchine della grande industria determina una riduzione generalizzata del tempo di lavoro necessario, cioè del tempo che la società dedica alla produzione «in forma immediata» dell'esistenza. Marx rileggeva a questa altezza la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, per il fatto che il sistema capitalistico libera il tempo dal lavoro necessario ma, per la sua regola di sviluppo, non può fare altro che convertire il tempo liberato in pluslavoro e in «lavoro superfluo», continuando a misurare la ricchezza sociale in termini di «tempo di lavoro» e di «valore di scambio»: «non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso»<sup>39</sup>. Non solo, dunque, nel «frammento sulle macchine» (a differenza di quanto riteneva Panzieri) «il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso», ma questa contraddizione tra lo sviluppo del «general intellect» e la «base miserabile» dei rapporti di produzione capitalistici viene confermata e messa a fuoco in una maniera più precisa e definitiva. Il capitale non può, per la sua natura, cogliere l'opportunità sociale del tempo liberato dal lavoro necessario per una crescita generale della comunità.

<sup>37</sup> Ivi, p. 396.

<sup>38</sup> Cfr. Napoleoni (1976), pp. 46-100.

<sup>39</sup> Marx (1970), p. 401.

Sotto questo profilo, il comunismo è prospettato, nelle pagine dei *Grundrisse*, come la creazione di rapporti di produzione finalmente adeguati alla crescita di un «intelletto sociale», di un «general intellect»<sup>40</sup>. Il “general intellect” non è dunque soltanto oppressione e sfruttamento (come certamente è nell’ordine sociale capitalistico), ma anche occasione rivoluzionaria di ulteriore sviluppo e di emancipazione sociale. Due sono le principali notazioni che Marx forniva in tale direzione. Da un lato, oltre il «tempo libero per alcuni», si delinea la possibilità di un «libero sviluppo delle individualità», sul piano della «formazione», dello «sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro»<sup>41</sup>. Nel momento in cui la produzione diventa pienamente sociale, l’“individualità” si riappropria, sul piano sociale, di funzioni espropriate, per certi versi immateriali, che pure contribuiscono allo sviluppo collettivo. D’altro lato, però, Marx accennava alla possibilità che proprio il capitale fisso, in quanto ricchezza sottratta alla sfera immediata della circolazione e del consumo individuale, diventasse il vettore di nuove e più alte forme di produzione, indirizzate a beni durevoli e comuni e non più a «oggetti di godimento» e a «valori di scambio immediati»: nel momento in cui «la società può attendere»<sup>42</sup>, perché il problema del bisogno appare in larga parte soddisfatto, il capitale fisso, reinterpretato come valore d’uso duraturo e sociale, può diventare il centro di una figura ulteriore della produzione.

### 3. Processo di scissione

Se la definizione del capitale fisso entrò negli svolgimenti analitici del secondo libro del *Capitale*, la teoria del “general intellect” diventò il fulcro di pagine fondamentali del primo e del terzo libro, dedicate alla formazione del plusvalore relativo e alla caduta tendenziale del saggio di profitto. La novità principale del *Capitale*, rispetto al sesto quaderno dei *Grundrisse*, consiste nel tentativo di illustrare la storia interna del sistema (articolata nei tre momenti della cooperazione semplice, della manifattura e della grande industria) e di “dedurre” la figura della macchina e la “forza demoniaca” del “mostro meccanico” o “grande automa” a partire dal modello iniziale, in parte primitivo, della cooperazione.

Il motivo teorico che guida queste pagine è dunque il tentativo di giustificare, attraverso un’analisi della dinamica storica del capitale, il passaggio dalla “figura semplice” della cooperazione al sistema di macchine propriamente detto. Si tratta di conciliare il carattere inaudito della produzione capitalistica, che deve continuamente operare «una rivoluzione nelle condizioni di produzione»<sup>43</sup>, fino a perfezionarla nell’immagine di un produttore collettivo, distaccandosi così da ogni forma economico-sociale precedente, con la sostanziale prosecuzione della storia dello sfruttamento e della sua regola, fissata nei limiti dei suoi rapporti di produzione. Il filo conduttore della cooperazione, che guida tutta l’analisi della formazione del plusvalore relativo, permette di comprendere, nel suo sviluppo, questo carattere antitetico del sistema, moderno e, al tempo stesso, antico<sup>44</sup>. La “figura semplice” della cooperazione, illustrata nel capitolo undicesimo del primo libro, fissa il punto di partenza, più *ideale* (come Marx non manca di sottolineare) che realmente storico, quasi il risultato immediato della *previous accumulation* (della separazione violenta dei mezzi di produzione dal produttore)<sup>45</sup>, come un processo definito dalla combinazione dei lavori e dalla corrispettiva concentrazione dei capitali. Si potrebbe definire un processo di “sintesi”,

<sup>40</sup> Si veda la precisa ricostruzione dell’idea di comunismo in Musto (2018), pp. 228-252 e Petrucciani (2020), pp. 161-176.

<sup>41</sup> Marx (1970), p. 402.

<sup>42</sup> Ivi, p. 403.

<sup>43</sup> Marx (1980), pp. 353-354.

<sup>44</sup> Sul tema della cooperazione ha insistito molto, in una chiave diversa da questo articolo, Claeys (2018), pp. 142-176 (soprattutto le pp. 168 ss.).

<sup>45</sup> Cfr. Mustè (2024).

nel senso che unisce nel tempo e nello spazio ciò che nelle epoche precedenti era disperso nelle piccole aziende e nelle molteplici professioni indipendenti, a cui fa riscontro, nella fase di autentico decollo della manifattura (datato da Marx tra il XVI e il XVIII secolo), il movimento inverso dell’“analisi”, quando il lavoro viene invece suddiviso e frantumato in operazioni semplici e unilaterali. Sorge allora la figura dell’«operaio parziale», «senza abilità»<sup>46</sup> e specifica competenza, divenuto inconsapevole del fine e del risultato del suo lavoro. Un processo che si rovescia, infine, nella creazione della «grande industria», non più ordinata dal lato della forza-lavoro, ma da quello del mezzo di lavoro: «Nella manifattura la rivoluzione del modo di produzione prende come punto di partenza la *forza-lavoro*; nella grande industria, il *mezzo di lavoro*»<sup>47</sup>. Il processo che ha portato dalla cooperazione semplice alla manifattura si ripete, ma questa volta non è il lavoro a essere frammentato e diviso e poi riunito astrattamente nella fabbrica, bensì lo strumento, che vive la sua metamorfosi fino a diventare macchina e, inoltre, sistema automatico di macchine.

Il senso di questa storicità interna del capitale è indicato da Marx nel processo di espropriazione del sapere, quando la «connessione fra i [...] lavori» si contrappone all’operaio «idealmente, come *piano*» e «praticamente come *autorità*»<sup>48</sup>. Un «processo di scissione»<sup>49</sup> che inizia con la cooperazione semplice, si sviluppa nella manifattura e si realizza pienamente nella grande industria, «che separa la *scienza*, facendone una potenza produttiva indipendente, dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale»<sup>50</sup>. Infatti, se il significato dell’accumulazione capitalistica è la sottrazione del mezzo di produzione, accade che il capitale si definisca, in ultima istanza, nella subordinazione del lavoro vivo al lavoro morto, alla cosa che trattiene in sé e condensa l’opera del lavoro. Marx scrive che si realizza qui una *Verkehrung*, un “capovolgimento” rispetto al lavoro concreto, proprio perché nel capitale è il «lavoro morto che domina e succhia fino all’ultima goccia la forza-lavoro vivente»<sup>51</sup>. La *Verkehrung*, l’inversione, indica appunto il «processo di scissione», l’espropriazione del sapere dalla praxis, la «scissione fra le *potenze mentali* del processo di produzione e il lavoro manuale, la trasformazione di quelle in *poteri del capitale sul lavoro*», per cui l’abilità dell’operaio «scompare come un infimo accessorio dinanzi alla scienza, alle immani forze naturali e al lavoro sociale di massa»<sup>52</sup>. La *deformazione* del processo lavorativo semplice si compie qui, nell’inversione tra praxis e sapere e nel dominio conclusivo del sistema di macchine, come condensato delle “*potenze mentali*”, della “*scienza*”, nel mezzo di produzione, nella macchina, nella cosa che produce altre cose.

È evidente, nelle pagine del *Capitale* sulla grande industria, il tentativo di ripensare il grande tema dell’alienazione, che costituiva il centro teorico dei giovanili *Manoscritti* del 1844, a questa altezza, come separazione del sapere dall’operazione elementare del lavoro<sup>53</sup>. Marx parla di una *Verkrüppelung*, di uno “storpiamento”<sup>54</sup> o mutilazione che colpisce non solo l’operaio di fabbrica, ma l’uomo in generale. Scrive che accade qui «la soppressione di un mondo intero d’impulsi e di disposizioni produttive», che «l’individuo stesso vien diviso», lacerato e frammentato, nel momento in cui la scienza gli viene sottratta e si erge di fronte a lui come cervello del capitale<sup>55</sup>. Se la parola “alienazione” non veniva utilizzata, Marx cercava tuttavia di raccoglierne il significato, oltre l’antica accezione giovanile ancora segnata da un certo essenzialismo feuerbachiano, nel cuore dell’analisi economica

<sup>46</sup> Marx (1980), p. 393.

<sup>47</sup> Ivi, p. 413.

<sup>48</sup> Ivi, p. 373.

<sup>49</sup> Ivi, p. 405.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Ivi, p. 467.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> Sul concetto di alienazione, si veda la ricostruzione di Musto (2011), pp. 307-341.

<sup>54</sup> Marx (1980), p. 408.

<sup>55</sup> Ivi, p. 404.

e nella stessa configurazione *storica* e dinamica del sistema capitalistico. Alienazione e sfruttamento si unificavano in una sola funzione critica, rappresentata, in ultima istanza, dalla contrapposizione di scienza e lavoro.

La continuità storica del “processo di scissione” tra cooperazione semplice, manifattura e grande industria era garantita dalla figura degli “operai parziali”, che Marx collocava al centro del discorso: «Quel che gli operai parziali perdono si concentra nel capitale, di contro a loro»<sup>56</sup>. Il problema della formazione dell’operaio parziale e dell’“operaio complessivo” portò Marx a distinguere, in un capitolo di particolare importanza e complessità, tra la divisione sociale del lavoro e quella «manifatturiera» o tecnica, superando così, in maniera netta, l’impostazione, di chiara ascendenza rousseauiana, che ancora si leggeva nell’*Ideologia tedesca*<sup>57</sup>. Riportata la «divisione del lavoro *nella società*» alle differenti funzioni naturali nella famiglia e, soprattutto, al rapporto esterno tra le comunità, Marx sottolineava l’intreccio tra le due forme, poiché, da un lato, la divisione sociale rappresenta la condizione storica della divisione tecnica, mentre, d’altro lato, la divisione tecnica altera e incrementa, «sviluppa e moltiplica», la stessa divisione sociale del lavoro. Arrivato a questo punto, però, il discorso si riapre, giacché Marx, dopo avere sottolineato «le analogie e i nessi» tra le due figure, concludeva che «esse sono non solo differenti *per grado*, ma anche *per natura*»<sup>58</sup>. La differenza “*per natura*” era specificata nel fatto che, mentre la divisione sociale presuppone una pluralità di produttori e «la dispersione dei mezzi di produzione tra molti produttori di merci indipendenti l’uno dall’altro»<sup>59</sup>, la divisione manifatturiera, al contrario, postula «la concentrazione dei mezzi di produzione in mano a *un solo* capitalista» e, di conseguenza, una organizzazione rigida e autoritaria del lavoro di fabbrica. Questa distinzione tra due differenti forme della divisione del lavoro portava Marx alla conclusione (avversata, come abbiamo visto, dagli interpreti “operaisti”) relativa al contrasto, nello stesso sistema capitalistico, tra «l’anarchia della divisione *sociale* del lavoro» e «il dispotismo della divisione del lavoro *a tipo manifatturiero*»<sup>60</sup>, anche se, aggiungeva, esse «sono portato l’una dell’altro» nel modo capitalistico di produzione, a differenza di tutte le società precedenti, dove al dispotismo sociale si accompagnava un sostanziale pluralismo nella produzione.

Senza dubbio, in questo passaggio cruciale Marx attribuiva al capitalismo maturo – quel capitalismo in cui le funzioni del sapere si sono separate dalla praxis – la capacità di addizionare, in un solo orizzonte sistematico, il massimo dispotismo nel processo produttivo a una sostanziale anarchia del mercato, che rimane, in tale quadro, il mediatore (anarchico, secondo la regola del libero scambio) delle merci e della forza-lavoro. La rivoluzione avrebbe dovuto rovesciare questa situazione, restituendo alla forza produttiva una condizione di libero sviluppo e, al tempo stesso, immaginando forme di regolazione della vita sociale, oltre i meccanismi “anarchici” del mercato. È vero che, nell’analisi che Marx prospettava, restava qualcosa di irrisolto e, forse, non del tutto coerente con il resto dell’opera. La tendenza storica del capitale (evidenziata, per esempio, nel terzo libro) era indicata nel progressivo superamento della pluralità dei soggetti economici, nella concentrazione in poche mani della ricchezza produttiva, e quindi nel restringimento della logica del mercato e della concorrenza. Difficile immaginare, dunque, che il «dispotismo» della fabbrica avrebbe

---

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Cfr. Marx, Engels (1979), pp. 22-24. Una rilevante fonte dell’analisi della divisione del lavoro nell’*Ideologia tedesca* venne rivelata da Marx stesso nella *Miseria della filosofia* (Marx, 1976), p. 121. Si tratta di un libro di Pierre-Edmond Lémontey del 1801: *Influence morale de la division du travail, considérée sous le rapport de la conservation du Gouvernement et de la stabilité des institutions sociales*.

<sup>58</sup> Marx (1980), p. 397.

<sup>59</sup> Ivi, p. 399.

<sup>60</sup> Ivi, p. 400.

tollerato a lungo l’“anarchia” della società civile, che presupponeva, al contrario, l’esistenza di molteplici soggetti economici.

#### 4. Conflitto per il sapere

Il conflitto sociale, osservato da Marx nel caso esemplare dell’Inghilterra, segue la medesima dinamica della storia interna del capitale<sup>61</sup>. In un primo tempo, esso è perfettamente riassunto nell’apologo dell’operaio di fronte alla tendenza smodata del capitalista a prolungare la giornata lavorativa, quando il proletariato rivendica la «giornata lavorativa normale»<sup>62</sup>, corrispondente al salario ricevuto, e si appella al suo contratto di acquisto, che ha retribuito il lavoro necessario e non il pluslavoro. Ma le cose cambiano in maniera sostanziale quando il sistema, con la creazione della grande industria e l’introduzione delle macchine, arriva a intensificare lo sfruttamento, secondo la regola del plusvalore relativo, e a sostituire il lavoro qualificato con la tecnica. Le pagine del capitolo tredicesimo del primo libro dedicate alla lotta di classe e alla legislazione sociale rappresentano, perciò, uno sviluppo e un’articolazione decisiva rispetto a quello che si leggeva, sullo stesso tema, nel *Manifesto dei comunisti* e negli scritti storici, a cominciare dal *18 brumaio*.

Le misure introdotte dalla legislazione inglese sulle fabbriche, volte a limitare il prolungamento della giornata lavorativa, a tutelare donne e minori e a garantire l’educazione elementare dei fanciulli, erano rappresentate come il risultato della «reazione della società civile e della «ribellione della classe operaia»<sup>63</sup>, che impongono all’avversario di classe un significativo contenimento alla brama insaziabile del capitale. Nell’analisi di Marx, la stagione delle riforme (ottenuta grazie alle sanguinose lotte del movimento operaio) conduce l’intero sistema a «un punto cruciale», nel quale «l’estensione della giornata lavorativa e l’intensità del lavoro si esclud[ono] a vicenda»<sup>64</sup>, costringendo il capitale a gettarsi «a tutta forza e con piena consapevolezza sulla produzione di plusvalore relativo mediante un accelerato sviluppo del sistema di macchine»<sup>65</sup>. È la forza stessa del movimento operaio, insomma, che determina la trasformazione del livello di sfruttamento, portando il capitale a rivoluzionare il modo di produzione, a distruggere «tutte le forme antiquate e transitorie» e a sostituirle «con il suo dominio diretto, senza maschera»<sup>66</sup>. Secondo la logica più caratteristica del pensiero politico di Marx, le riforme costruiscono il terreno più avanzato della lotta di classe e preparano, per questa via, le condizioni della rivoluzione proletaria.

Arrivati a questo punto, le forme del conflitto cambiano necessariamente. Per quanto il capitale cerchi di addizionare lo sfruttamento intensivo alla tendenza persistente alla crescita di plusvalore assoluto, è sul piano del plusvalore relativo che si sposta il centro della battaglia sociale. Svuotato il lavoro nella figura dell’operaio parziale, trasferito il cervello sociale nella macchina e nel suo sistema integrato, quindi nella scienza ormai incorporata nella produzione finalizzata al plusvalore, il movimento operaio deve affrontare la sua ultima battaglia, quella davvero decisiva (dove la posta in palio è il “salto” di sistema), su questo terreno inedito, come lotta per la riappropriazione del sapere nella propria funzione produttiva. Il luddismo, evocato da Marx nei punti nevralgici dell’analisi, intuisce che il nuovo nemico di classe è la macchina, quel nuovo volto del capitale dentro cui si condensa la razionalità della scienza e il «piano» di sfruttamento; anche se, nella sua furia distruttiva, esso non comprende la natura del compito rivoluzionario, che non è quello di demolire il sapere raccolto nel “mostro meccanico”, ma di appropriarselo e di ricongiungerlo all’opera costruttrice della praxis.

<sup>61</sup> Cfr. Prospero (2021), pp. 685-1016.

<sup>62</sup> Marx (1980), p. 269.

<sup>63</sup> Ivi, p. 453.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Ivi, p. 454.

<sup>66</sup> Ivi, p. 549.

*Bibliografia*

- Althusser, L., Balibar, E. (1971), *Leggere il Capitale*, trad. it. a cura di R. Rinaldi e V. Oskian, Feltrinelli, Milano.
- Badaloni, N. (1980), *Dialettica del capitale*, Editori Riuniti, Roma.
- Basile, L., Paolini, C., Zingone, G. (2020), *Attraversamenti di Marx*, ETS, Pisa.
- Bergamo, J.N. (2022), *Marxismo ed Ecologia. Origine e sviluppo di un dibattito globale*, Omnia, Verona.
- Bugli, F. (2024), "Marx e lo *Stoffwechsel*: retrospettiva di un concetto e delle sue fonti", *Iconocrazia. Rivista di Scienze Sociali e Filosofia Politica*, n. 25, pp. 51-62.
- Claeys, G. (2018), *Marx e il marxismo*, Einaudi, Torino.
- Finelli, R. (2018), *Karl Marx, uno e bino. Tra arcaismi del passato e illuminazioni del futuro*, Jaca Book, Milano.
- Foster, J.B. (2000), *Marx's Ecology*, Monthly Review Press, New York.
- Griesse, A. (2006), "Karl Marx und die Naturwissenschaften, Beiträge zur Marx-Engels-Forschung", *Neue Folge*, n. 19, pp. 31-48.
- Harvey, D. (2014), *Introduzione al Capitale. 12 lezioni sul primo libro e sull'attualità di Marx*, trad. it. a cura di F. Ceccherini, La Casa Husher, Firenze-Lucca.
- Harvey, D. (2024), *Leggere i Grundrisse. Un viaggio negli appunti di Karl Marx*, Alegre, Roma.
- Lauderdale, J. (1967), *An Inquiry into the Nature and Origin of Public Wealth and into the Means and Causes of its Increase*, Kelley, New York.
- Marx, K. (1970), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1857-1858*, Volume 2, ed. it. a cura di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze.
- Marx, K. (1974), *Per la critica dell'economia politica*, ed. it. a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K. (1976), *Miseria della filosofia*, trad. it. a cura di F. Rodano, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K. (1980), *Il Capitale*, Libro primo, ed. it. a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K. (2012), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*. Grundrisse, ManifestoLibri, Roma.
- Marx, K., Engels, F. (1979), *L'ideologia tedesca*, trad. it. a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma.
- Mustè, M. (2018), *Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci*, Viella, Roma.
- Mustè, M. (2024), "Sulla violenza rivoluzionaria", *Asterisque*, n. 2, pp. 19-28.
- Musto, M. (2011), *Ripensare Marx e i marxismi. Studi e saggi*, Carocci, Roma.
- Musto, M. (2018), *Karl Marx. Biografia intellettuale e politica. 1857-1883*, Einaudi, Torino.
- Napoleoni, C. (1972), *Lezioni sul capitolo sesto inedito di Marx*, Boringhieri, Torino.
- Napoleoni, C. (1976), *Il valore*, Isedi, Milano.
- Negri, A. (2019), "General Intellect a individuo sociale nei *Grundrisse* marxiani", *Cittadine&Metropoli*, 20 maggio 2019, <https://www.euronomade.info/general-intellect-e-individuo-sociale-nei-grundrisse-marxiani/>.
- Panzieri, R. (1976), *Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del "Capitale"* (1964), in Id., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di S. Mancini, Einaudi, Torino.
- Petruciani, S. (2020), *Marx in dieci parole*, Carocci, Roma.
- Prospero, M. (2021), *La teoria politica di Marx*, Bordeaux, Roma.
- Rodano, F. (1990), *Lezioni su servo e signore. Per una storia postmarxiana*, Editori Riuniti, Roma.
- Saito, K. (2017), *Karl Marx's Ecosocialism: Capital, Nature, and the Unfinished Critique of Political Economy*, Monthly Review Press, New York.
- Schmidt, A. (2017), *Il concetto di Natura in Marx*, Punto rosso, Milano.

Marcello Mustè

Ure, A. (1836), *Philosophie des manufactures, ou Économie industrielle de la fabrication du coton, da la laine, du lin et de la soie, avec la description des diverses machines employées dans les ateliers anglais*, L. Mathias, Paris.